

REDATTORE SOCIALE
IMMIGRAZIONE 21/05/2009

"Cinque modelli per integrare le seconde generazioni"

Il sociologo dell'università di Milano Maurizio Ambrosini spiega i 5 modelli di integrazione: da quello assimilazionista nella variante pessimista a quello del post-modernismo

ROMA - Sono 760 mila in Italia i minori di origine immigrata, dei quali 450 mila sono nati su suolo italiano, mentre gli altri, per la maggior parte sono arrivati per ricongiungimenti familiari. Stretti tra una forbice che li confina nei medesimi ambiti svantaggiati in cui avevano trovato posto i loro genitori e le proprie aspirazioni soggettive di miglioramento che stentano a trovare sbocchi nei mercati del lavoro segmentati e condizionati dal capitale sociale di partenza. E' questo il ritratto che fa questa mattina Maurizio Ambrosini, docente dell'Università di Milano e membro del Centro studi Medi-Migrazioni nel Mediterraneo di Genova, dei giovani della seconda generazione dei migranti durante il convegno "Né stranieri né ospiti, ma cittadini", in corso a Roma presso l'Istituto salesiano del Sacro Cuore, organizzato dalla federazione Scs/Cnos-Salesiani per il sociale.

Per il docente universitario esistono cinque diversi modelli di integrazione: quello assimilazionista nella variante pessimista; quello neo-assimilazionista; quello della prospettiva strutturalista; quello a matrice costruzionista e quello del post-modernismo. Nel primo caso si parla di una visione secondo cui le seconde generazioni dovrebbero integrarsi il più rapidamente possibile nella cultura e nella società del paese che le accoglie e poi, spiega Ambrosini "se rappresentano un problema sociale, questo deriva da un deficit di socializzazione: non avendo introiettato i giusti valori, non hanno imparato a vivere secondo le regole della società d'accoglienza, e quindi tendono a formare un mondo a parte, incapsulato ed estraneo all'ambiente circostante". In questa visione i ragazzi sono "una bomba sociale ad orologeria – sottolinea il docente – pronta a scoppiare al centro della società degli autoctoni".

Il secondo modello invece lascia cadere i presupposti normativi ed etnocentrici del passato, ma ribadisce che l'assimilazione, in termini di apprendimento della lingua, di dispersione nei vari ambiti del mercato del lavoro, di matrimoni misti, e così via, continua ad avvenire, nel passaggio da una generazione all'altra.

"In questo senso – spiega Ambrosini - le seconde e terze generazioni scaturite dall'immigrazione si assimilano, nel senso che diventano sempre più simili alla popolazione nativa". Esiste poi il modello della prospettiva strutturalista, che dà voce al disagio dei giovani delle seconde generazioni: in questa teoria i figli lottano contro l'accettazione da parte dei padri, a lungo percepiti e autorappresentati come immigrati temporanei, dei lavori umili e precari del settore secondario del mercato del lavoro. "Se non hanno successo nella scuola, e se non riescono a trovare spazio nel mercato del lavoro qualificato – sottolinea il docente spiegando la prospettiva strutturalista - i giovani provenienti da famiglie immigrate rischiano di alimentare un potenziale serbatoio di esclusione sociale, devianza, opposizione alla società ricevente e alle sue istituzioni".

La quarta impostazione è invece più prettamente psicologica: il contrasto tra seconde generazioni di migranti e prima si risolve nella proiezione di un "classico timore della società adulta nei confronti dei giovani: il timore che non accettino d'introiettare e di riprodurre l'ordine sociale esistente. In questo senso – afferma Ambrosini - il timore cresce quando si tratta di giovani di condizione popolare, per definizione svantaggiati nella distribuzione dei benefici dell'appartenenza alla società e dunque più inclini all'insoddisfazione e al ribellismo".

L'ultimo modello infine è quello post-moderno in cui i giovani di seconda generazione diventano “gli alfieri della costruzione di nuove identità sociali, fluide, ibride, sincretiche e dunque i promotori di processi d’innovazione culturale nel segno del cosmopolitismo e del multiculturalismo quotidiano. Il limite però – sottolinea il docente – è che si creino delle derive estetizzanti: le seconde generazioni diventano un'icona culturale che attrae ed emoziona le raffinate élite cosmopolite delle società occidentali, sempre alla ricerca di sensazioni inusuali e atmosfere suggestive. Ma sorge la domanda: a che prezzo? Quanti rimangono dispersi lungo la strada o emarginati nei ghetti, per consentire ad un ristrettissimo numero di brillanti talenti di arricchire la nostra vita culturale?”.

Per Ambrosini importante infine è la funzione della religione come 'camera di compensazione': “chiese e organizzazioni a base religiosa (educative, mutualistiche, ricreative) hanno consentito agli immigrati di adattarsi al nuovo contesto di vita senza perdere il rapporto con le loro radici identitarie e con le reti sociali dei connazionali”. Ma non solo: le religioni non si limitano a sostenere le famiglie nel compito di conservare e trasmettere l’identità “etnica”, ma contribuiscono a trasformarla, influenzando le modalità con cui gli immigrati si adattano e si trasformano nel processo di inserimento nelle società riceventi. (Marta Rovagna)

© Copyright Redattore Sociale